

Secondo gli operatori umanitari sarebbero almeno 100mila le persone costrette a lasciare casa

STORIE DI VIOLENZE, stupri, assassini. Raccontate da chi è scampato alla brutalità di una guerra nascosta, quella tra un gruppo di ribelli indipendentisti e le truppe etiopi messe severamente sotto accusa: decine di villaggi distrutti, gente ridotta alla fame, donne violentate. Intanto in migliaia cercano la salvezza nella vicina Somalia

■ di Steve Bloomfield / Bosasso (Somalia)

A

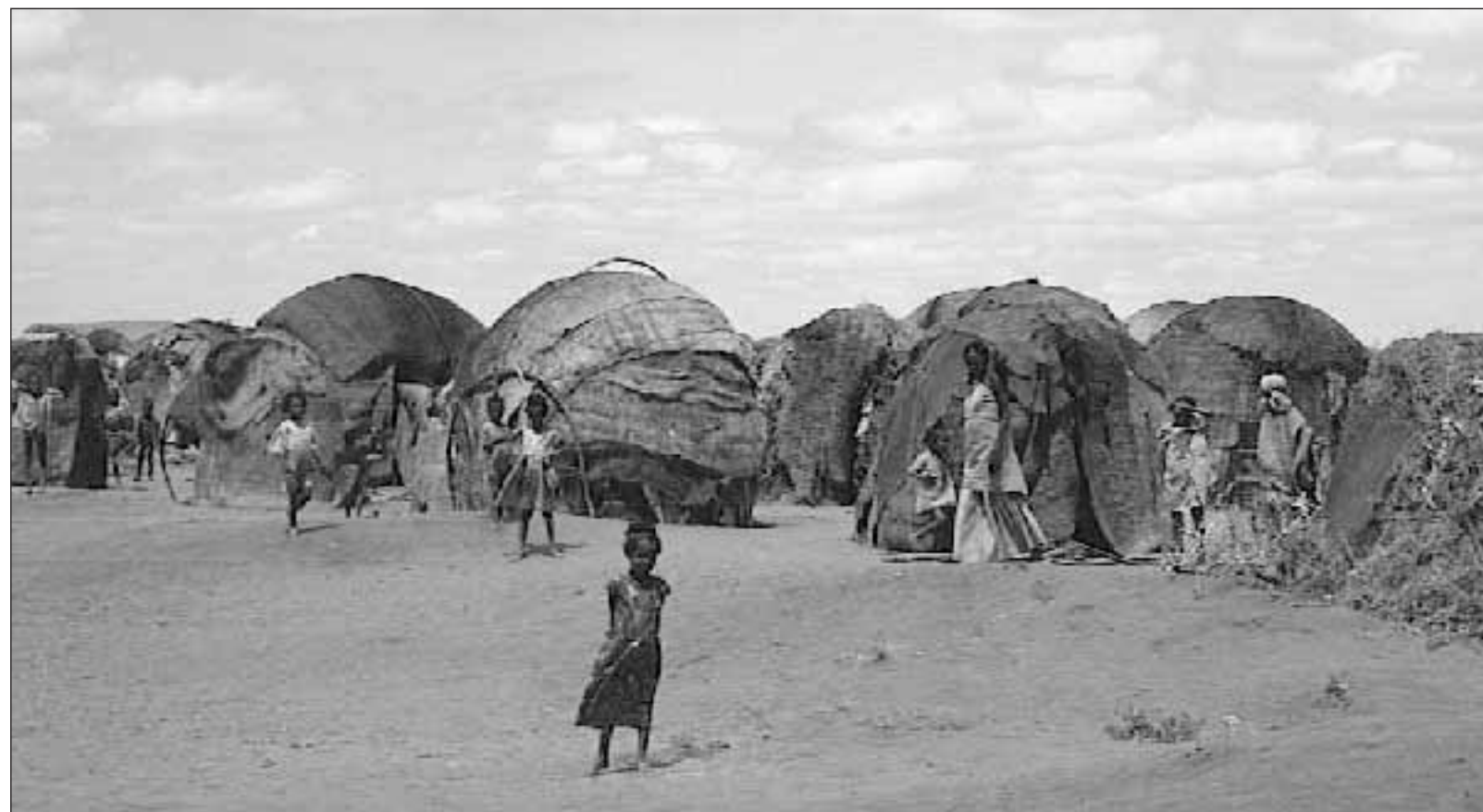
lle prime ore di un mattino di giugno, a Kamuda, un villaggio di 200 famiglie dell'Ogaden, nell'estremo oriente dell'Etiopia, 180 soldati annunciarono il loro arrivo sparando in aria con le loro pistole. Il villaggio, dissero i soldati, aveva fornito rifugio e ospitalità al fronte di liberazione nazionale dell'Ogaden (Ofn), un gruppo ribelle indipendentista. Sotto gli sguardi terrorizzati degli abitanti, i soldati rapirono sette donne, tutte d'età compresa tra i 15 e i 18 anni, e abbandonarono il villaggio. Il mattino seguente venne ritrovata la più giovane. Il corpo, insanguinato e martoriato, era appeso a un albero. Il giorno successivo fu ritrovata una seconda ragazza, appesa sempre allo stesso albero. Una terza andò incontro allo stesso destino. Delle altre non si seppe più nulla. Shukri Abdullahi Mohammed, una donna di 48 anni madre di sette figli, all'epoca viveva a Kamuda. Nel raccontare la sorte toccata alle sette ragazze - «le più belle del villaggio» - si stringe un foulard al collo per descrivere il modo in cui furono uccise. «Non potrò mai dimenticarlo», dice. Alcuni giorni dopo, un ragazzino di 12 anni dello stesso villaggio fu rapito e violentato da un gruppo di soldati. I militari continuarono a bussare alle porte ogni notte, in cerca di donne da stuprare. «Non volevo che avvenisse anche alla mia famiglia», spiega la signora Mohammed. Fu così che decisero di lasciare Kamuda incamminandosi verso il confine con la Somalia, per poi viaggiare altre 300 miglia a piedi fino alla calda e umida città portuale di Bosasso.

Oggi in questa città arrivano circa 100 etiopi ogni giorno. Le loro storie rivelano la brutalità della guerra nascosta dell'Etiopia, una brutale offensiva contro i ribelli che a detta di alcuni operatori umanitari presenta diverse similitudini con la situazione nel Darfur. Secondo alcune stime, il numero di persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni a causa della violenza ha già raggiunto le 100mila unità. I rifugiati accusano l'esercito etiopico di dare alle fiamme i villaggi, stuprare le donne e assassinare i civili come parte di una campagna sistematica mirata a sradicarli dalle

Una mattina di giugno sette donne furono rapite dai soldati, tre di loro furono trovate impiccate. Delle altre nessuna notizia

loro case. Stando ai loro racconti sarebbero decine e decine i villaggi distrutti, e il governo etiopico è accusato di costringere alla fame la propria gente impedendo ai convogli umanitari di raggiungere i villaggi e distruggendo i raccolti e il bestiame. Un ex soldato etiopico che ha disertato le fila dell'esercito ha raccontato di aver ricevuto l'ordine di incendiare villaggi e uccidere tutti gli abitanti. Prima le forze aeree etiopi bombardano il villaggio, poi segue l'assalto di un'unità di terra che apre il fuoco indiscriminatamente contro tutti i civili. «Uomini, donne, bambini, li uccidevamo tutti», racconta. «Ci dicevano che stavamo combattendo la guerriglia, l'Onlf. Ma in realtà uccidevamo contadini: non erano membri dell'Onlf».

Quelli che sono riusciti a fuggire oggi vivono in una serie di sgangherati accampamenti per rifugiati alla periferia di Bosasso, in ripari di fortuna costruiti con pezzi di cartone e vecchi stracci, fogli di plastica e ferri arrugginiti. Seduti all'esterno di questi alloggi precari, sulla



Un villaggio a Ogaden, in basso un ospedale di fortuna

griglia distesa di polvere e ghiaia, le loro voci si sovrappongono mentre elencano i villaggi andati distrutti. Koru Celista, Gallaalshe, Fooldeex, Yooaal: tutti posti in cui un tempo vivevano centinaia di famiglie e oggi abbandonati e disabitati, le capanne demolite dai milita-

Abdullahi Shukri Mohammed, un mandriano di 30 anni della provincia di Dega Bur, racconta di come fu costretto sotto la minaccia delle armi a lavorare come facchino per una truppa di 300 soldati. Gli portarono via i suoi 18 animali e obbligarono lui e altri cinque nomadi a trasportare carichi pesanti. Dopo tre lunghi giorni di marcia attraverso l'Ogaden, Mohammed cercò di scappare.

«Mi presero e cominciarono a picchiarmi. Mi hanno preso a calci in testa e colpito con il dorso dei fucili». Con il braccio destro mima il costante e ripetitivo schiaffo dei fucili contro il suo corpo. Il braccio sinistro è disteso molle sul fianco. Non riesce più a muoverlo, le dita contratte in una postura innaturale. «Mi hanno picchiato per due ore», dice, «poi sono svenuto. Erano convinti che fossi morto, per questo mi hanno lasciato stare».

L'Etiopia sostiene che si tratta di una forma di autodifesa dalla guerriglia scatenata dall'Onlf in una regione rimasta a lungo abbandonata a se stessa. Gli abitanti dei villaggi, secondo le autorità,



hanno dato rifugio e ospitalità ai ribelli. Secondo gli analisti l'Etiopia ha tentato di indebolire questo sostegno svuotando le campagne. Migliaia di persone sono state spostate in città fortemente

A differenza del Darfur qui sia alla Croce Rossa internazionale che ai Medici senza frontiere è stato impedito di lavorare

controllate dai militari. Chiunque sia rimasto nei villaggi è considerato un ribelle sostenitore dell'Onlf. I militari etiopi non sono l'unica forza responsabile delle violenze nella regione. L'Onlf ha sferrato il suo assalto più audace lo scorso aprile, quando i ribelli hanno attaccato un'installazione petrolifera cinese ad Abole, uccidendo nove cinesi e 65 etiopi. Fu quell'attacco a dare il la alla repressione governativa, che ha fatto ricorso alla tattica della terra bruciata. Nelle principali città dell'Ogaden, Jijiga e Gode, le prigioni traboccano. «Arrestano chiunque sia sospettato di avere legami con l'Onlf», spiega un

operatore umanitario a Bosasso. «Alcuni sono uccisi solo perché le forze di sicurezza sono convinte che non stiano dicendo la verità». Gli attivisti per i diritti umani stanno raccogliendo prove di una forte diffusione delle violenze sessuali, e alcune donne raccontano di stupri commessi da gruppi di soldati, anche a dozzine. In alcuni villaggi gli uomini sono stati rapiti di notte e i loro corpi riportati esanimi il mattino successivo. A differenza del Darfur, dove alle agenzie internazionali è stato concesso di insediare campi per rifugiati e fornire sostegno umanitario, nell'Ogaden questo non è stato possibile. Il comitato internazionale della Croce Rossa è stato espulso dalla regione e anche a Medici senza frontiere è stato impedito di lavorare. Anche ai giornalisti che cercano di entrare nella regione è stato proibito l'accesso - quelli che ci hanno provato sono stati prontamente arrestati.

Il mese scorso una delegazione del-

Gli Stati Uniti considerano l'Etiopia il loro maggiore alleato nel Corno d'Africa nella guerra

«contro il terrorismo»

IL REPORTAGE

Gli orrori di Ogaden il «Darfur» dell'Etiopia

I rifugiati accusano l'esercito etiopico di dare alle fiamme interi villaggi e di bloccare gli aiuti umanitari

L'Onu è stata autorizzata a entrare nell'Ogaden per investigare sulle accuse di abusi da parte dei militari etiopi. Il rapporto non è stato reso pubblico, ma la delegazione ha sollecitato un'inchiesta indipendente. Ma a differenza del Darfur, dove l'azione antiguerriglia del governo sudanese è stata definita «genocidio» dagli Stati Uniti e «crimine contro l'umanità» dall'Onu, la condanna internazionale dell'Etiopia è stata finora alquanto limitata. Anzi, gli Stati Uniti hanno dato il loro sostegno all'Etiopia. Il più alto funzionario statunitense per le questioni africane, il vice segretario di stato Jendayi Frazer, si è recata in visita in una città dell'Ogaden il mese scorso. Al suo ritorno nella capitale etiopica Addis Abeba, ha criticato i ribelli e affermato che i resoconti di abusi commessi dai militari erano mere accuse, tutte da dimostrare. «Sollecitiamo sempre qualsiasi governo a rispettare i diritti umani e a cercare di evitare vittime tra i civili, ma ciò è difficile quando si ha a che fare con la guerriglia» ha dichiarato. Gli Stati Uniti considerano l'Etiopia il loro principale alleato nel Corno d'Africa nella «guerra al terrorismo». Il Natale scorso diedero un tacito benestare all'invasione etiopica della Somalia, che spazzò via dal paese le corti islamiche. Danno inoltre supporto tecnico e logistico all'operazione e continuano a fornire il loro contributo per coordinare la risposta alla guerriglia nella capitale Mogadiscio, che cerca di destabilizzare il governo di transizione somalo sostenuto dall'Etiopia. Gli Stati Uniti danno ogni anno all'Etiopia circa 283 milioni di dollari in aiuti militari e umanitari e hanno addestrato le forze armate etiopi, tra le più grandi e più forti dell'intera Africa. L'Ogaden è solo il più recente elemento di critica nel più ampio conflitto che insanguina il Corno d'Africa. Da una parte c'è l'Etiopia e il fragile governo provvisorio somalo, dall'altra l'Ente e due organizzazioni ribelli indipendentiste, l'Onlf e l'Alleanza per la ri-liberazione della Somalia.

Seduto tra un raggiano Tony Blair e il baronetto Bob Geldof, il primo ministro etiopico Meles Zenawi avrebbe potuto difficilmente sperare in un sostegno più forte. La presentazione del rapporto della Commissione per l'Africa voluta da Blair, tenutasi nel marzo del 2005 a Addis Abeba, rafforzò la posizione di Meles come leader africano favorito del governo britannico e dell'occidente. Scelto da Blair per far parte della commissione, Meles era considerato l'uomo giusto per guidare «il rinascimento africano». Era giudicato un leader impegnato a favore dello sviluppo e della democrazia. Ma a distanza di soli due mesi dalla presentazione del rapporto, l'astro di Meles stava già cominciando a declinare. Forti proteste di strada scoppiarono a Addis Abeba nel maggio di quell'anno, in seguito a elezioni generali in cui sia il governo che l'opposizione proclamarono vittoria. Le forze di sicurezza aprirono il fuoco contro i dimostranti, uccidendo 193 persone, e migliaia di sostenitori ed esponenti dell'opposizione furono arrestati. Oltre 100 leader dell'opposizione furono processati per tradimento mentre la repressione poliziesca si intensificò. Gli sms, che erano stati usati per organizzare le manifestazioni del 2005, vennero messi al bando. La volta successiva che Meles e Blair si ritrovarono seduti fianco a fianco, in occasione di un vertice in Sudafrica, il rigido linguaggio corporeo e l'assenza di sguardi tra i due misero in evidenza il deterioramento della loro relazione. La Gran Bretagna dà ancora 130 milioni di sterline l'anno all'Etiopia in aiuti umanitari - più che a ogni altro paese africano. Come gli Stati Uniti, ha cercato di mantenere una relazione relativamente stretta con l'Etiopia, uno dei suoi pochi alleati nell'instabile Corno d'Africa.

Copyright The Independent (Traduzione di Andrea Grechi)

Juan Carlos andrà a Ceuta e Melilla, Rabat s'infuria

Il re spagnolo lunedì nelle enclavi in Marocco. Il governo marocchino richiama il proprio ambasciatore a Madrid

RABAT Tre giorni fa la visita del principe Felipe, erede al trono di Spagna, a Marrakech era stata presentata come il simbolo del particolare rapporto che unisce il suo paese con il Marocco. Ieri la conferma di una visita di re Juan Carlos a Ceuta e Melilla, città spagnole sulla costa marocchina sulle quali Rabat mantiene una rivendicazione di sovranità, ha causato una grave crisi bilaterale, tanto che il re Mohamed VI ha richiamato in patria il suo ambasciatore a Madrid.

Appena è stata confermata la visita di Juan Carlos, che dovrebbe recarsi a Ceuta e Melilla lunedì prossimo, prima visita ufficiale alle due città dalla sua ascesa al trono, in compagnia della regina Sofia, il governo marocchino ha dichiarato senza mezzi termini di essere contra-

rio al progetto, che il premier Abas El Fassi ha definito «da disapprovare». Il portavoce dell'esecutivo, Khalid Naciri, ha parlato di «linee rosse legate all'integrità territoriale del Marocco che non devono essere valicate», aggiungendo che «questo i nostri amici spagnoli dovrebbero capirlo». «L'amicizia fra il Marocco e la Spagna, che si è molto rafforzata negli ultimi anni, e che consideriamo come una scelta strategica per il nostro paese, non può in nessun caso farci dimenticare che esiste una disputa di fondo fra noi a proposito delle città di Sebta e Melilla (nomi arabi di Ceuta e Melilla)», ha aggiunto Naciri. Poco dopo le reazioni governative è arrivato l'annuncio del richiamo «per un periodo indeterminato» dell'ambasciatore marocchino a Ma-

drid, deciso su indicazioni dirette di Mohamed VI. Il governo spagnolo non ha ancora reagito ufficialmente alla nuova querelle, e prima del richiamo dell'ambasciatore la vicepremier Maria Teresa Fernandez de la Vega si era limitata a definire la visita della coppia reale come una «normalità istituzionale». Nel gennaio dell'anno scorso il premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero aveva visitato Ceuta e Melilla (prima volta di un primo ministro dal 1980) senza che il governo marocchino protestasse formalmente. Le due enclavi spagnole sulla costa mediterranea del Marocco fanno parte delle cosiddette «plazas de soberanía», o territori africani che la Spagna considera parte del suo territorio nazionale, e su cui Madrid ha mantenuto il

controllo dopo la fine del suo protettorato nel Maghreb. Ceuta e Melilla hanno uno statuto di «città autonome» quasi equivalente a quello delle «comunità autonome» (regioni) della Spagna continentale. Rabat non ha mai accettato la sovranità spagnola su questi territori. Nel luglio del 2002 si verificò un incidente militare su un isolotto a 250 metri dalla costa marocchina - Perejil in spagnolo, Tura in berbero, Leila in arabo - che fu occupato da gendarmi marocchini, e successivamente ripreso dai militari spagnoli, senza combattimenti. L'incidente fra i due paesi fu superato solo attraverso l'intervento personale dell'allora Segretario di Stato americano, Colin Powell, che mediò fra le parti perché si tornasse allo status quo ante.